



### Shalom

A San Miniato una fiaccolata per la pace e il disarmo

servizio a pagina IV



### Musica sacra

Presto la rassegna diocesana dei cori parrocchiali

a pagina 12 del fascicolo regionale

### Fine vita

## L'INCOERENZA DEI CATTOLICI

La proposta di legge sul suicidio assistito, che mentre scrivo è in discussione nel Consiglio regionale della Toscana, avrebbe dovuto suscitare un acceso dibattito. La Conferenza Episcopale Toscana ha espresso forti riserve riguardo a questa iniziativa legislativa, sottolineando che la vita umana è un bene «assoluto», tutelato anche dalla Costituzione italiana e ricordando che non esiste un «diritto di morire», ma piuttosto il diritto di essere curati. La Cet invitava inoltre i consiglieri regionali a non fare di un tema così delicato una questione di schieramento e un'occasione per produrre «leggi simbolo». Purtroppo è proprio quello che sta succedendo. Quella che viene definita un semplice testo attuativo della sentenza della Corte costituzionale che ha depenalizzato, a determinate condizioni, l'aiuto al suicidio, diventa in realtà un'operazione per far sì che il sistema sanitario pubblico fornisca personale e strumenti per l'esecuzione dell'intento suicidario. Un passo gravissimo che aprirebbe di fatto la via all'affermazione del «diritto a morire».

La posizione della Chiesa su questo tema è sempre stata molto chiara, e non a caso i vescovi toscani sono stati unanimi e concordi nel loro richiamo. Nell'Enciclica *Evangelium Vitae* (1995), Giovanni Paolo II condannava esplicitamente l'eutanasia e il suicidio assistito, ribadendo che «la scelta della morte, in realtà, costituisce un rifiuto dell'amore e della speranza» (EV 66). Il Papa sottolineava come la dignità dell'uomo non si misuri in base alla sua condizione fisica o alla sua autosufficienza, ma rimanga intatta in ogni fase della vita, anche nella sofferenza. In tal senso, l'accompagnamento del malato e l'offerta di cure palliative si configurano come le uniche autentiche espressioni di umanità e solidarietà.

Un altro riferimento fondamentale è la dichiarazione *Iura et bona* (1980) della Congregazione per la Dottrina della Fede, che distingue tra accanimento terapeutico ed eutanasia. Il documento afferma che «un'azione o un'omissione che, di natura propria e nelle intenzioni, provoca la morte per eliminare il dolore, costituisce un omicidio gravemente contrario alla dignità della persona umana e al rispetto dovuto al Dio vivente, suo Creatore». Il documento chiariva poi che la Chiesa non vuole l'accanimento terapeutico e quindi non promuove il prolungamento della vita ad ogni costo, ma rifiuta qualsiasi forma di intervento volto a causare direttamente la morte di una persona.

Anche la recente dichiarazione *Dignitas infinita* (8 aprile 2024) del Dicastero per la Dottrina della Fede, riprendendo gli insegnamenti di papa Francesco, ha ribadito questi principi, affermando che «aiutare il suicida a togliersi la vita è un'oggettiva offesa contro la dignità della persona che lo chiede, anche se si compisse così un suo desiderio: «dobbiamo accompagnare alla morte, ma non provocare la morte o aiutare qualsiasi forma di suicidio. Ricordo - scrive papa Francesco - che va sempre privilegiato il diritto alla cura e alla cura per tutti, affinché i più deboli, in particolare gli anziani e i malati, non siano mai scartati. La vita è un diritto, non la morte, la quale va accolta, non somministrata. E questo principio etico riguarda tutti, non solo i cristiani o i credenti».

Viene quindi da chiedersi dove certi cattolici praticanti trovino giustificazione per azioni e scelte diametralmente opposte alla propria identità cristiana e al principio dell'indisponibilità della vita, che è un caposaldo etico oltre che religioso.

La riflessione su questi temi, ribadiscono i vescovi toscani nella loro nota, dovrebbe tenere in considerazione tutte le «implicazioni etiche, morali e sociali, perché le decisioni siano orientate al bene comune e al rispetto della dignità umana». Al contrario, con l'approvazione di questa legge, la regione Toscana rischia di diventare la capofila di una corsa verso la barbarie.

# Si celebra questa domenica la 33<sup>a</sup> Giornata del malato



servizio A PAGINA III

IN PRIMO PIANO

Testimonianze



## Il coraggio della fede nella malattia

servizio a pagina IV

ALL'INTERNO

Orentano



## L'addio a madre Lorenza Santoro

servizio a pagina III





Unità Pastorali di S. Miniato - S. Miniato Basso e Parrocchia di Cigoli

# Lectio Biblica

## Il libro dell'Esodo



**A cura di Mons. Cristiano D'Angelo**

*Vicario Generale della diocesi di Pistoia e docente di Antico Testamento presso la Facoltà Teologica dell'Italia centrale a Firenze*

### Calendario degli incontri

**Giovedì 24 Ottobre 2024**

*Introduzione generale al libro dell'Esodo e Es 1*

**Giovedì 7 Novembre 2024**

*Es 2,1-10: La nascita di Mosè*

**Giovedì 5 Dicembre 2024**

*Es 2,11-25: La fuga di Mosè*

**Giovedì 23 Gennaio 2025**

*Es 3,14 -4,31: Il roveto ardente e la missione di Mosè*

**Giovedì 20 Febbraio 2025**

*Es 5,1-7,7: Inizio della missione, fallimento, nuova vocazione di Mosè.*

**Giovedì 20 Marzo 2025**

*Es 7,8-11,10: Le piaghe e la morte dei primogeniti.*

**Lunedì 7 Aprile 2025**

*Es 12,1- 15,21: La Pasqua e l'uscita dall'Egitto.*

**Giovedì 15 Maggio 2025**

*Es 15-18: Il cammino nel deserto.*

**ore 21.15 - San Miniato Basso, chiesa della Trasfigurazione**

**Diocesi di San Miniato**



# «La speranza non delude»: la Chiesa di San Miniato accanto a chi soffre

DI FRANCESCO FISONI

**L'**11 febbraio si celebra in tutto il mondo la 33ma Giornata mondiale del malato, istituita da san Giovanni Paolo II per sensibilizzare le comunità cristiane e la società intera sull'importanza dell'accompagnamento di chi soffre. In diocesi di San Miniato, la celebrazione si terrà domenica 16 febbraio presso il santuario Madre della Divina Grazia a San Romano, con una Messa solenne presieduta dal vescovo Giovanni. Per questa occasione, don Antonio Velotto ci offre una riflessione profonda sul significato di questa giornata, sulla speranza cristiana e sul ruolo della Chiesa accanto ai malati e a chi se ne prende cura.

**Qual è il significato della Giornata diocesana del malato e come si inserisce nel cammino della Chiesa in questo Anno Giubilare? Quali temi particolari vengono messi in evidenza quest'anno?**

«Il tema della 33ma Giornata mondiale del malato, che si celebra l'11 febbraio (memoria liturgica della Beata Maria Vergine di Lourdes - ndr), è «La speranza non delude» (Rm 5,5), speranza che ci rende forti nella tribolazione. Nel messaggio diramato in occasione di questa ricorrenza, papa Francesco sottolinea l'importanza della speranza come fonte di forza nelle difficoltà, invitando a riflettere sulla presenza di Dio vicino a chi soffre attraverso l'incontro, il dono e la condivisione. Possiamo dire che mai come quest'anno il tema della Giornata del malato sia particolarmente favorevole, perché abbraccia l'anno giubilare e la sua tematica guida: «pellegrini di speranza». In occasione di questa giornata, sono previsti eventi e celebrazioni in diverse diocesi italiane, e come di consueto anche a San Miniato, con messe e momenti di preghiera per i malati e



coloro che se ne prendono cura». **Lei, come sacerdote, è spesso vicino a persone che affrontano la malattia. Cosa le insegna questa esperienza e quale dono spirituale riceve dal contatto con i malati?**

«Per i cristiani, prendersi cura dei malati è fondamentale perché è un atto di amore e compassione, che riflette l'insegnamento di Gesù, che ha sempre dimostrato una particolare attenzione verso i malati e i sofferenti, guarendoli e confortandoli, e ha invitato i suoi discepoli a fare lo stesso (cfr. Matteo 25,36). Nella mia esperienza la visita ai malati è un modo per vivere la carità cristiana e testimoniare la presenza di Dio nel mondo, offrendo speranza e sollievo a chi sta male e ai loro familiari. Ed è proprio vero, si riceve più di quanto si dà: dai malati ho imparato io stesso il comandamento dell'amore verso il prossimo. Ho assistito a malati che sul letto, sofferenti, pregavano e nutrivano gli altri tutt'attorno di speranza verso il futuro. Altri ancora che mi hanno dimostrato cosa vuol dire essere nelle braccia

di Cristo: guidati dalla fede, il loro spirito sembrava invincibile e quasi distaccato dalle sofferenze del corpo».

**A questo proposito: c'è una storia di malattia vissuta con fede che l'ha particolarmente colpita e che può condividere con noi?**

«Tra le tante, rimane nel mio cuore che viveva la malattia addirittura come una spinta alla carità. Non volendo rinunciare ad aiutare gli altri, guidata da una speranza continua nella vita e da una fede incrollabile, in mezzo a tante sofferenze corporali ha continuato a lavorare nei campi e a darsi da fare per tante persone in difficoltà». **In un mondo in cui la sofferenza è spesso vissuta con solitudine e paura, quale messaggio vuole trasmettere la Chiesa a chi affronta la malattia e a chi si prende cura dei malati?** C'è una dimensione che sta emergendo sempre di più e che anche noi come sacerdoti dobbiamo imparare a riconoscere.

Don Antonio Velotto, parroco di Lazzeretto e direttore dell'Ufficio per la pastorale della sanità della diocesi di San Miniato, riflettendo sul significato della 33ma Giornata del malato, sottolinea l'importanza di prendersi cura non solo delle sofferenze fisiche, ma anche delle «malattie spirituali» del nostro tempo

Si tratta di malattie che spesso stanno fuori dagli ospedali e dalle case di cura e quindi sono più difficili da riconoscersi. Si tratta delle «malattie spirituali», delle ferite interiori e morali che colpiscono la nostra relazione con Dio, con gli altri e con noi stessi. Queste «malattie» non sono visibili come quelle fisiche, ma sono altrettanto debilitanti. Vorrei che la Giornata del malato di quest'anno fosse nel solco della speranza di Cristo, che con la grazia e il perdono ci mette a disposizione gli strumenti di guarigione, ma anche nel solco della consapevolezza di quello che tutti noi - operatori medici, personale sanitario, volontari e sacerdoti - dobbiamo e possiamo fare per queste malattie spirituali del nostro tempo: isolamento, individualismo, vita frenetica e priva di riflessione, superficialità e perdita di senso. Prendersi cura di questi mali implica il lavoro interiore di riconoscere e guarire le nostre ferite spirituali, cercando di crescere nella fede, nella carità e nell'umiltà, proprio per arrivare alla riconciliazione con Dio».

## La Fondazione Madonna del Soccorso ricorda suor Lorenza



«**M**adre Lorenza ci ha lasciato alle ore 23.50 ed è andata incontro al Suo Sposo». Con queste parole la Madre generale della Suore Figlie di Nazareth dava l'annuncio che il 5 febbraio suor Lorenza Santoro era salita al Cielo. La Fondazione Madonna del Soccorso la vuole ricordare quale suora che ha vissuto i suoi doveri di religiosa e donna cristiana in modo esemplare, amando Dio, la Chiesa e il prossimo, sempre animata da un sorriso che sapeva portare gioia, serenità ed energia positiva in ogni relazione; era la gioia di Gesù. Madre Lorenza, pugliese di origine, era entrata giovanissima tra le Suore Figlie di Nazareth, maestra ed educatrice instancabile,

missionaria in India ed in Albania, Madre generale e superiora sempre premurosa, attiva ed affabile, la Fondazione la ricorda con infinita gratitudine anche per aver contribuito a riaprire la Comunità religiosa di Orentano, dopo tre lustri di assenza, per destinare le suore alla Scuola d'infanzia S. Anna nell'anno 2020, dopo che vi aveva già insegnato tantissimi anni, educando e formando generazioni e generazioni di orentanesi. Tanti sono i ricordi che si affacciano alla mente in questi momenti; dalla gioia con la quale ci accoglieva e i buonissimi pranzi che ci preparava quando i responsabili della Fondazione per le loro riunioni si ritrovavano nella sua Casa, fino alla

vicinanza e alle telefonate che tenevano vivo il legame anche negli ultimi giorni. Sappiamo così che ha vissuto una vita intensa ed autentica alla luce del Vangelo, ha amato la Madre Santissima, ha portato la sua Croce della malattia, ha aiutato tutti i fratelli. I funerali si sono tenuti sabato 8 febbraio presso la chiesa di Maria Assunta a Marina di Pisa, presieduti dall'arcivescovo Giovanni Paolo Benotto. Per lei, possiamo sicuramente ricordare le parole della Scrittura: «Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede. Ora mi resta solo la corona di giustizia che il Signore, giusto giudice, mi consegnerà in quel giorno» (2Tm 4, 7-8).

## Raffaele Niro: ci ha lasciato un uomo mite, un uomo buono

**R**affaele Niro era un volto familiare per chi frequentava la parrocchia dei SS. Martino e Stefano a San Miniato Basso. Se n'è andato nei giorni scorsi, nel sonno, quasi senza fare rumore, in modo discreto, come discreta e semplice è stata la sua vita. Mancherà a molti quel suo passo tranquillo e tanto caratteristico, riconoscibile anche da lontano; quel passo con il quale ogni mattina - come un piccolo pellegrino - raggiungeva la cappella della curia a San Miniato per partecipare alla Messa, dove affidava la sua giornata a Dio con una fede semplice ma profondissima. Il suo passato era venato di sofferenza, a causa di certi rovesci della vita. Questo però non aveva intaccato in nulla la sua totale fiducia nella Provvidenza e nel valore della comunità. Nel calore umano della Caritas e nell'Emporio solidale trovava un punto di riferimento quotidiano. Un uomo mite, un uomo buono. Il suo sorriso gentile e accogliente ti raccontava tutto di lui, subito e con naturalezza. Dopo la Messa e la preghiera, il suo rituale del mattino

prevedeva un caffè, una sigaretta e una chiacchierata sempre accompagnata da parole affettuose e gesti di sincera gratitudine. Spesso chiedeva un passaggio per tornare a casa o per raggiungere il centro di San Miniato, ma più che una richiesta, la sua era un'occasione, un pretesto per stare ancora in compagnia, per intrecciare legami. Uno dei temi ricorrenti nei suoi racconti era il figlio Andrea. Con orgoglio mostrava la foto che li ritraeva insieme, parlava della sua passione per il calcio, con quel tipico entusiasmo di un padre che vede nel proprio figlio il più grande motivo di gioia. Al suo funerale molte persone hanno voluto rendergli omaggio, segno di quanto fosse ben voluto, riconoscendo il valore di una presenza affettuosa per la comunità. Raffaele ci lascia il ricordo di una vita vissuta con semplicità e fiducia in Dio, un esempio di come la fede possa essere luce nelle difficoltà quotidiane e come la fragilità può trasformarsi in forza attraverso la gentilezza e il calore.



**Domenica 16 febbraio - Ore 18:** S. Messa a San Romano per la Giornata del Malato.  
**Lunedì 17 febbraio - ore 21,15:** A San Romano, incontro interreligioso di preghiera per la pace.  
**Martedì 18 febbraio - ore 10:** Collegio dei Consulenti.  
**Mercoledì 19 febbraio - ore 10:** Udienze.  
**Giovedì 20 febbraio - ore 10:** Partecipazione al Consiglio di Amministrazione dell'Istituto Diocesano Sostentamento Clero. **Ore 17,30:** Presentazione in Seminario di un libro a cura dell'Accademia degli Euteleti.  
**Venerdì 21 febbraio - ore 16:** Incontro a Santa Croce sull'Arno con gli insegnanti di religione e la partecipazione del prof. Franco Nembrini.

agenda del VESCOVO

### I FIGLI DONO, NON DIRITTO

**A**vere dei figli non può essere considerato un diritto, quanto piuttosto una grande opportunità, un dono. Quando si viola questa soglia e si ritiene che diventare genitori - in particolare genitori biologici - sia una dimensione che si deve poter ottenere a tutti i costi e con ogni mezzo si è già su un crinale pericoloso perché si sottovalutano le conseguenze che il desiderio incontrollato porta con sé. Spesso le aspettative nei confronti di un figlio sono proporzionate agli sforzi che si sono fatti perché egli esistesse, lo si constata spesso con i figli unici di coppie che non sono riuscite o non hanno voluto generare dei fratelli. Del resto conosciamo il vaglio che i Tribunali dei minori e gli assistenti sociali mettono in campo per selezionare famiglie idonee all'adozione. Anche quando si è nella generosa disposizione d'animo di adottare un figlio, il rischio è sempre lo stesso, ritenere che quel bambino o quella bambina siano per noi e non noi per lui. Ma non lo si ripeterà mai abbastanza, mentre ogni persona che nasce ha diritto ad avere un padre e una madre, non ogni famiglia che si forma ha diritto ad avere un figlio. In questo, anche in ambito ecclesiale, bisognerebbe essere più chiari, ribadendo a tutti coloro che si apprestano al matrimonio cristiano che è l'unione stessa dei due coniugi a costituire una nuova famiglia e che tale essa rimarrà sempre, anche se i figli non arrivassero mai. Quando non si ha ben a fuoco questa verità, tutto può sbilanciarsi molto facilmente e lo constatiamo spesso quando all'arrivo dei piccoli, madri e padri perdono il baricentro del loro stare insieme, riducono gli spazi di intimità ed esclusività e talvolta arrivano anche a separazioni e fratture dolorose proprio perché hanno perso di vista l'orizzonte e il senso dell'unione sponsale a vantaggio della dimensione genitoriale che, però, non sussiste in se stessa. È infatti l'amore della coppia che regge e alimenta quello per i figli e viceversa, ma di modo che non si formino compartimenti stagni o circoli viziosi dettati dal soddisfacimento di immediati bisogni di affetto. In una famiglia la tenerezza che tutti desideriamo non può che sgorgare gratuita e non come ricatto o compensazione.

Giovanni M. Capetta



## A San Romano un incontro interreligioso di preghiera per la pace

Papa Francesco nella «**Spes non confundit**», bolla di indizione del Giubileo, indica come primo segno di speranza per il cammino giubilare la pace per il mondo. Un mondo che, afferma il papa «ancora una volta si trova immerso nella tragedia della guerra. Immemore dei drammi del passato, l'umanità è sottoposta a una nuova e difficile prova che vede tante popolazioni oppresse dalla brutalità della violenza. Cosa manca ancora a questi popoli che già non abbiano subito? Com'è possibile che il loro grido disperato di aiuto non spinga i responsabili delle Nazioni a voler porre fine ai troppi conflitti regionali, consapevoli delle conseguenze che ne possono derivare a livello mondiale? È troppo sognare che le armi tacciano e smettano di portare distruzione e morte? Il Giubileo ricordi che quanti si fanno "operatori di pace saranno chiamati figli di Dio" (Mt 5,9)». Sollecitati da questo e dai quasi quotidiani appelli per la pace del papa, nonché dall'angoscia suscitata in noi dall'osservazione di come oggi il ricorso alla guerra con le sue inaudite violenze, per risolvere i conflitti tra i popoli, sia diventata una prassi comunemente accettata; di come le spese per la produzione di armi, per gli armamenti e la militarizzazione dei territori siano in costante ed esponenziale aumento, il Punto pace di Pax Christi insieme all'Ufficio per l'Ecumenismo e il Dialogo Interreligioso, propongono a tutti i fedeli della Diocesi di San Miniato di ritrovarsi insieme per pregare con i rappresentanti delle altre religioni per alimentare in noi la speranza e l'impegno nella costruzione di un mondo dove la guerra venga abolita. A distanza di 39 anni dal grande evento interreligioso per la pace del 1986, in cui i massimi rappresentanti delle diverse religioni mondiali si sono incontrati ad Assisi su invito di Giovanni Paolo II per pregare per la pace, dobbiamo constatare la pace è ancora e sempre di più un bene universale da ricercare e costruire tutti i giorni con grande fatica, impegno e fede. Animati dalla speranza che lo Spirito Santo suscita in noi, siamo consapevoli che oltre a sollecitare l'impiego di tutte risorse umane volte a mantenere e rafforzare la pace dentro e tra le nazioni, c'è bisogno di preghiera intensa, umile e fiduciosa. Spinti dallo «Spirito di Assisi» che ci fa riconoscere parte dell'unica famiglia umana e vedere nell'altro, in tutti gli altri, fratelli da sostenere ed amare, ci ritroveremo col vescovo Giovanni insieme a fratelli ebrei, musulmani, buddisti, induisti, di fede Baha'i per ascoltare e meditare su brani sacri, ed esprimere con canti e preghiere delle diverse confessioni religiose il bisogno di pace che l'umanità intera grida a Dio e chiedere a Lui la luce e la speranza per perseguirla nella nostra vita quotidiana. Questo evento ribadisce ancora una volta che i veri insegnamenti delle religioni non incitano mai alla violenza, ma invitano costantemente a restare ancorati al valore della pace, che si fonda sulla reciproca conoscenza, sul dialogo e sulla tolleranza, sulla fratellanza umana e convivenza comune, sulla giustizia basata sulla misericordia, sulla difesa di ogni vita. Invitiamo tutti a partecipare all'incontro di preghiera interreligioso che si terrà **lunedì 17 febbraio alle ore 21.15 nella chiesa parrocchiale di San Romano**, accolti dalla grande e fraterna disponibilità dei Frati Minori francescani. **Maria Emma Allegri** (Punto Pace Pax Christi) **Vera Bagatti** (Ufficio per l'Ecumenismo)

# Il coraggio della fede: la storia di Andrea e la sua lotta contro la malattia

Andrea, 44 anni, padre di due figli, affronta la malattia oncologica con straordinaria serenità. Attraverso la fede ha trovato la forza di superare le prove più dure, scoprendo in sé risorse inaspettate e un profondo senso di abbandono alla volontà di Dio. In questa testimonianza, racconta il suo percorso interiore e gli insegnamenti spirituali maturati durante la sua battaglia

DI FRANCESCO RICCIARELLI

Quando una diagnosi di tumore sconvolge l'esistenza, spesso lo sguardo degli altri si riempie di pietà. Andrea (nome di fantasia) lo ha sperimentato più volte: all'inizio ne era quasi infastidito, poi ha smesso di farci caso: «Quando parli con la gente e dici che hai un tumore, scatta immediatamente uno sguardo di pietà. All'inizio non c'ero abituato e, anzi, mi disturbava forse anche un po'. Oggi sinceramente non ci faccio più caso. Grazie a Dio la mia patologia per adesso non mi impedisce una vita, tutto sommato, normale». La malattia ha segnato una svolta profonda nella sua interiorità, facendo emergere aspetti di sé che nemmeno immaginava. È stata la fede a permettergli di scoprire queste risorse nascoste. Da giovane, il solo pensiero della malattia lo terrorizzava, soprattutto l'idea di un tumore. Ricorda con nitidezza un episodio avvenuto quando aveva poco più di vent'anni: durante un ritiro spirituale a La Verna, i frati proiettarono il film «Viaggio in



Inghilterra», che racconta la storia d'amore tra lo scrittore C.S. Lewis (l'autore de «Le cronache di Narnia») e la poetessa americana Joy Gresham, segnata dalla malattia terminale di lei. Quella visione lo sconvolse e il suo impatto emotivo lo accompagnò per anni. Poi, inaspettatamente, la malattia è arrivata anche nella sua vita, e ciò che lo ha sorpreso maggiormente è stata la forza con cui l'ha fronteggiata: «Mi sono sorpreso per la determinazione con cui l'ho affrontata, per l'abbandono in Dio che ho sperimentato e per la pace nel cuore che avevo. Come se, di colpo, l'uomo vecchio se ne fosse andato. «Sia fatta la tua volontà» era la mia preghiera ricorrente di quel periodo. La recitiamo tante volte nella nostra vita, ma raramente abbiamo la piena percezione della sua misura». Momenti di particolare intensità spirituale non sono mancati. Uno dei più significativi è avvenuto poco prima di entrare in sala operatoria per un intervento

delicato, carico di incognite. In quegli istanti, Andrea ha compiuto un atto di totale abbandono a Dio, sentendosi immerso in una pace profonda: «Non saprei dirti di preciso cosa mi sia accaduto, ma quando entrai in sala ero molto sereno, con un battito cardiaco decisamente rallentato, come se avessi fatto una meditazione profonda e prolungata. Fu una cosa di cui si accorsero anche gli addetti alla sala e me lo fecero notare». La malattia lo ha costretto a ridefinire le priorità della sua vita. Da un giorno all'altro, la consapevolezza di non poter più rivedere la moglie e i figli ha assunto un peso concreto, cambiando il suo modo di vedere le cose. Ma ciò che più lo ha sostenuto è stata la preghiera della comunità: tante persone, anche sconosciute, hanno pregato per lui, regalandogli una percezione acuta della comunione dei santi. Questa esperienza ha dissolto molte

paure, compresa quella della morte, facendogli sperimentare l'abbandono totale nelle mani di Dio: «Mi sono sentito come un acrobata impegnato in un triplo salto mortale, che però resta sicuro perché compie i suoi esercizi con la rete. Quella rete erano le braccia di Dio. Sentivo che non sarei caduto nel vuoto». Oltre alla vicinanza divina, Andrea ha sperimentato un amore concreto e tangibile anche da parte di tante persone. «Mi sono sentito amato, da Dio certamente - non è scontato dirlo! - ma anche da tanti fratelli e sorelle che, con tanta generosità e in tanti modi, si sono fatti presenti nel momento di difficoltà per me e per la mia famiglia». Oggi, il suo percorso continua con questa certezza: la malattia ha trasformato la sua vita, ma non l'ha resa priva di significato. Anzi, gli ha donato una prospettiva nuova, fatta di fede, forza e una rinnovata gratitudine per ogni giorno vissuto.

## ● STELLA MARIS

Un pulmino da 9 posti, acquistato grazie alla solidarietà di moltissimi enti e persone è stato consegnato lo scorso 5 febbraio a Casa Verde, il presidio riabilitativo della Fondazione Stella Maris che ha la sua sede a San Miniato. Il nuovo mezzo servirà per il trasporto di tutte le persone che abitano o frequentano il centro in regime diurno: in totale 36 ragazzi con disabilità, oltre ai 20 adolescenti che frequentano il Centro Diurno Psichiatrico. La storia di questo pulmino, decorato a partire da un disegno realizzato dagli stessi ragazzi, è speciale. Nasce da un progetto della campagna di crowdfunding «Pensati con il Cuore», promosso dalla Fondazione «Il Cuore si scioglie», in collaborazione con Eppela e la sezione soci Coop Valdarno inferiore. «Sono profondamente grato alle persone e alle associazioni e imprese che hanno voluto rispondere insieme all'appello di Casa Verde per l'acquisto di un pulmino - ha commentato il vescovo Paccosi - Casa Verde e la Fondazione Stella Maris nelle sue varie articolazioni sono un grande dono per la nostra comunità diocesana e per la società toscana: manifestano quella qualità della cura e dell'accoglienza che nasce dalla sinergia tra una professionalità eccezionale, una ricerca incessante e una rara e ammirevole attenzione alla persona».

## Appello di Shalom: fiaccolata per la pace

Torna a San Miniato la Fiaccolata per la pace e il disarmo globale organizzata dal Movimento Shalom. «In un momento in cui sembra che la storia voglia farci tornare indietro nei periodi più bui dell'umanità ripercorrendo gli stessi errori, dove il diritto internazionale viene calpestato - si legge nel comunicato di don Andrea Cristiani, fondatore del Movimento Shalom -, la folle corsa al riarmo è ripresa e propagandata, la sopraffazione e l'imperialismo fondato sul potere della ricchezza, della tecnologia e delle supremazia militare sta mostrando il suo volto sempre più disumano, mi appello alla parte più sana della nostra società perché si alzi e faccia sentire la sua voce ferma a sostegno della pace per dire con la forza della nonviolenza: **No alle armi, no alle guerre, no alle deportazioni e alle sopraffazioni**. Invito tutti, enti pubblici, imprese, sindacati, associazioni di volontariato, culturali e sportive, scuole, circoli, parrocchie, singoli cittadini a manifestare pacificamente. Vi aspetto il 24 Febbraio a San Miniato (anniversario dell'inizio della guerra in Ucraina) per una Fiaccolata per la pace e il disarmo globale, a cui chiediamo, insieme al Comune di San Miniato e alla Diocesi che hanno dato il loro patrocinio, di partecipare e di **dare la propria adesione** formale scrivendo a: shalom@movimento-shalom.org tel 0571 400462 whatsapp 3713883489». La fiaccolata sarà preceduta, alle ore 20 da una cena a pane e acqua solidali con gli affamati della terra, presso la sede del Movimento Shalom in piazza Bonaparte 15. Da qui si snoderà alle ore 21 il corteo che farà sosta al



santuario del SS. Crocifisso, dove saranno accese le fiaccole. Di qui la marcia proseguirà fino alla Rocca di Federico II, simbolo dell'orrore di tutte le guerre.



# Angiolo Tommasi e la sua opera dedicata alla pieve di Crespina

Alessandra Rey, pronipote dell'artista macchiaiolo, gli ha dedicato una monografia nel centenario della morte

DI ANDREA MANCINI

**D**i Alessandra Rey, autrice di ben due volumi su Angiolo Tommasi («A.T. dalla pittura dal vero alla cronaca sociale» e «Taccuino autografo di A.T.», ambedue editi da Sillabe) non conoscevo la vicinanza con il grande artista, e il suo essere responsabile degli archivi Ghigo Tommasi, che conservano documenti di enorme valore. Ghigo (morto nel 1997) faceva parte della vasta schiera dei Tommasi post macchiaioli, imparentati con Angiolo Tommasi, di cui raccolse moltissimi oggetti e documenti, come fece per altri grandi pittori della stessa cerchia, come appunto **Silvestro Lega**. È soprattutto attraverso questo materiale di prima mano, totalmente inedito, che la Rey è riuscita a restituirci il ritratto di un artista importante, tra 8 e 900, uno dei primi che **si dedica, con notevoli risultati, ad una più che consapevole analisi delle precarie condizioni di gran parte della popolazione del nostro paese, con risultati analoghi a quelli che in Francia erano stati ottenuti da Gustave Courbet**.

In particolare, ci riferiamo alla grande opera, conservata alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea di Roma, intitolata «Gli emigranti» (1896). Si tratta di un quadro di forza notevole, vicino, secondo noi, alla rappresentazione del «**Quarto Stato**» (1901) di Pellizza da Volpedo, cioè di un lavoro magari maggiormente motivato, che è entrato nell'immaginario non solo popolare. Questo, sebbene «Gli emigranti» di Tommasi non abbia nulla da invidiarli. **Anche lì c'è il ritratto di una massa di persone, pronte per essere imbarcate e vi si avverte un'umanità che allora era distante dalla maggior parte degli artisti**. Con molte analogie tra i due grandi quadri. Per fare solo un veloce raffronto: l'uomo con la giacca sulla spalla, la donna con il bambino in collo, la figura in primo piano che guarda verso lo spettatore, le masse di persone apparentemente distratte da quella che può essere l'azione principale. «Il tema scottante dell'emigrazione oltre oceano viene descritto... in maniera minuta nei gruppi di figure assiepite sul molo in rassegnata attesa dell'imbarco al porto di Livorno, è proprio l'eccezionale dimensione a fare del dipinto un'epica e monumentale rappresentazione dell'epopea dell'emigrazione italiana». Così, in una delle tante critiche sull'opera, che emerge sul restante lavoro di Tommasi, anche per la sua collocazione romana.

«Gli emigranti» fa comunque, parte di un ciclo ricchissimo di personaggi, tra l'altro con le



lavandaie, che assomigliano alle splendide figure di donne di fine 800, fotografate alle spiagge sull'Arno, sullo sfondo di Santa Croce, poi le contadine e tante altre figure, soprattutto femminili, intente in lavori disparati, impegni quotidiani, pieni di fatica, ma anche di grande dignità: **cavare le patate, coltivare le vite, impagliare i fiaschi e via di questo passo**.

«Lo spazio è invaso da gente umile e anonima in cerca di fortuna - si dice nella stessa recensione -: contadine, commercianti e artigiani

che tentano un breve e malconcio riposo. Sono le figure femminili ad interpretare i sentimenti di dolore e di speranza: la contadina che si sorregge il volto con la mano e lo sguardo proteso verso il nulla, assorta nel pensiero di ciò che sta per abbandonare. La bambina con il fazzoletto rosso è vicina a una famiglia che ipotizza con la

sua presenza il tempo della rinascita. Due donne, una colta durante l'allattamento, l'altra incinta con le mani sul grembo che predispongono alla speranza. Tutti sembrano in attesa di una nave che tarda ad arrivare. **Il distacco e la separazione dagli affetti e dai luoghi restituiscono la malinconia e la rassegnazione degli emigranti di questo affresco collettivo**».

Dobbiamo anche accennare, ad un'altra opera davvero singolare, intitolata in molti modi, ma dedicata alla **Messa della domenica davanti alla chiesa di Crespina**. Tommasi, infatti, operò molto in quei luoghi, insieme a tanti altri pittori, da Fattori a Lega. Il quadro rappresenta un gruppo di fedeli, e fin qui niente di strano, ma i fedeli si piegano in avanti, in

evidente adorazione, anche questo non troppo singolare, se l'opera non avesse la sua particolarità nel fatto che tutte le figure sono ritratte di spalle, mentre stanno guardando sul lato sinistro della tela, dove ci immaginiamo qualcosa che non vediamo, forse un miracolo, una reliquia, un oggetto o un'immagine da glorificare. **L'opera resta potentissima, pur nella mancanza di un volto o di un gesto che non siano di preghiera e di sudditanza verso quello che presumiamo essere il divino**.

Tommasi aveva esposto una prima versione di questo quadro alla Promotrice Fiorentina dell'85, con il titolo di «Studio dal vero», l'anno dopo lo ripresentò a Livorno e poi a Venezia. Nella tela si vede la chiesa vecchia di Crespina e l'attuale asilo con un folto gruppo di persone dell'epoca che assistono alla Santa Messa. La critica parlò in termini entusiastici del quadro, ad esempio La Nazione di Firenze scrisse: «... **Siamo dinanzi ad una chiesa di campagna in un giorno di festa: i contadini, rimpulizzati, che non hanno potuto trovare posto dentro la chiesa, si accalcano, come è loro costume, fuori della porta**; è il momento solenne di una cerimonia. Alcuni contadini sono prosternati in ginocchio altri a testa china, riverenti, tutti raccolti in sé. Le figure sono molte. Il quadro vi attira subito a sé per ciò che vi è di spontaneo, di semplice, di largo, di ben pensato... Il lavoro del Tommasi è stupendo... Sentite di avere dinanzi a voi un'anima che ha qualche cosa di importante da dire. C'è nel pittore un uomo che pensa e nel suo lavoro un concetto».

Ancora in un altro giornale (l'Eletrico), si dice: «tra quelli che più seriamente e fortemente si presentano è Angiolo Tommasi col suo "Studio dal vero" nel quale bisogna anzitutto tener conto di una difficoltà non piccola, che di per sé sola basta a onorare l'artista che arditamente se l'è proposta: il far solido, cioè con mezzi semplici, quali sono le figure vestite di grigio in ambiente grigio.

Angiolo Tommasi è morto nel 1923, siamo un po' in ritardo rispetto alla celebrazione, ma questo tempo è stato forse necessario ad Alessandra Rey Tommasi, pronipote del grande pittore, per elaborare il bel volume edito dalla casa editrice Sillabe. «Questa monografia - si legge nel pezzo di presentazione - rivela la vita intensa e avventurosa di Angiolo Tommasi, pittore di tradizione macchiaiola, primo autore di cronaca sociale, molto apprezzato in Europa e in America del Sud, amico di Giacomo Puccini, Pietro Mascagni ed Enrico Caruso. Alessandra Rey presenta fotografie e opere inedite, ripercorre alcuni fondamentali aneddoti familiari e racconta le relazioni dell'artista con personalità dell'epoca che svelano il carattere affascinante, con lo sguardo proiettato in avanti, di un uomo molto amato dai suoi contemporanei».

Conosciamo Alessandra da molti anni, abbiamo condiviso alcuni progetti, quando ero professore all'Università di Siena, l'ho sempre stimata molto, proprio per i rapporti estremamente stimolanti che sapeva imbastire, in particolare con la Francia. Del resto, ormai da anni, si divide tra Aix en Provence e l'Italia.

Tale difficoltà è ben superata perché quelle figure grandi al vero sono solidamente costruite e dipinte».

**Gli strumenti critici a fine 800 non erano molti, non era certo semplice parlare di una nuova concezione della pittura, anche altri Macchiaioli, che si erano avventurati in zone inesplorate del dipingere di quegli anni, avevano avvertito difficoltà analoghe, ma è davvero interessante che un quadro di questa importanza non sia stato realizzato nelle grandi città, ma in un centro come Crespina, che allora viveva il suo essere profondamente campagna, isolata dalle città, ma forse proprio per questo più affascinante, almeno per i pittori che fuggivano dai centri urbani e da una vita che già si annunciava caotica.**

## Il tesseramento dell'Azione cattolica

**R**itirare la tessera dell'Azione cattolica dopo molti anni, sinceramente è stata una grande emozione. Trovandomi a chiudere la fila, dopo che ragazzi e ragazze gioiosamente si recavano a ritirarla, non è stato possibile non rivedermi ragazzo, quando l'allora parroco don Lido Franchini, accompagnato dal presidente Anio Picchi, sorridente, elargendo un tenue "schiaffetto" sulla guancia, me la porgeva. Domenica 9 febbraio si è svolto all'oratorio di Cenaia il tesseramento annuo dell'AC parrocchiale, presenti don Marco Balatresi, parroco, Michela Latini, presidente diocesana, e Michele Cialdini, presidente dell'unità pastorale Crespina-Cenaia-Tripalle. Erano molti anni ormai che in questa unità pastorale l'AC era assente, dopo anni fiorenti in cui i parroci di queste comunità parrocchiali erano circondati da giovani e adulti aderenti, con convinzione, a questa Associazione. In questa serata abbiamo sentito ancora "l'ardore" e la gioia di trovarsi insieme, giovani ed adulti, di pronunciare con l'adesione il proprio "sì" e nel condividere, come a sottolineato don Marco, i valori dell'AC: vivere la vita di ogni giorno alla luce dell'esperienza di fede, presentando iniziative e percorsi di formazione rivolti a tutte le fasce di età. Appartenere all'Azione Cattolica significa maturare la propria vocazione alla santità, viverla da laici, svolgere il servizio ecclesiale per la crescita della comunità cristiana. Michela Latini, salutandoci presenti, ha evidenziato queste scelte, mettendo in luce le molte iniziative che l'AC si è prefissata di attuare in questo anno: incontri, viaggi, presenze nei campi estivi nella Casa dell'adolescente «Mons. A. Ciardi» di Gavinana. Frequentare i campi scuola in questa oasi, di pace, di giochi, di preghiera, di studi, immette nei piccoli semi nel cuore e nella testa dei partecipanti, che resteranno sempre presenti, anche se a volte offuscati dal frastuono del nostro correre quotidiano, ma che un giorno, all'improvviso, si faranno vivi con forza e determinazione, come è avvenuto a tanti ragazzi di ieri, genitori oggi. L'attenzione infine si è rivolta ai lavori di ristrutturazione, molto complessi, della Casa dell'Adolescente, per renderla non solo idonea alle norme vigenti, ma per poterla usufruire per l'intero anno. La serata si è conclusa con una "generosa e capiente" cena, grazie al sacrificio organizzativo ed operativo di due brave signore in cucina, coadiuvate nel servizio, da alcune balde presenze. «State con i ragazzi - ci insegna don Bosco - prevenite il peccato con ragione, religione ed amorevolezza. Diventate Santi, educatori di santi. I nostri ragazzi si accoglieranno di essere amati».

Antonio Baroncini



## a FUCECCHIO

Pietro Igneo  
e la prova del fuoco

Si tratta di un appuntamento divenuto ormai abituale da quando, alcuni anni fa, l'arciprete della Collegiata, mons. Andrea Cristiani, si è impegnato per rinnovare il culto di San Pietro Igneo al quale è intitolato l'ospedale di Fucecchio. Sabato scorso, 8 febbraio, si è svolto nel parlatorio dell'abbazia di San Salvatore un incontro per ricordare il Santo e la prova del fuoco da lui superata nella stessa data dell'anno 1068.

Come è noto, il monaco Pietro fu il «campione» scelto da Giovanni Gualberto, fondatore dell'ordine vallombrosano, per sfidare il vescovo simoniacò di Firenze, Pietro Mezzabarba, che aveva comprato la carica episcopale grazie alla cospicua somma sborsata dal padre.

La relazione storica, affidata alla professoressa Isabella Gagliardi ha approfondito il contesto in cui si svolse la prova presso l'abbazia di Settimo, non lontano da Firenze, un monastero fondato dai conti Cadolingi quasi contemporaneamente a quello di Fucecchio, dove, dopo il successo della prova, fu inviato come abate lo stesso Pietro Igneo. Gagliardi ha sottolineato la grande importanza di questa prova, quasi una svolta nel quadro della cosiddetta lotta per le

investiture o movimento per la riforma della Chiesa, che nell'XI secolo produsse una drammatica tensione in varie parti d'Italia, specialmente a Milano e, appunto, a Firenze, provocando anche scontri sanguinosi. La sfida di Settimo si concluse infatti con la vittoria dell'Igneo, che passò indenne attraverso le fiamme, dimostrando così, secondo i criteri che presiedevano all'ordalia, che Dio era dalla sua parte. Al vescovo Mezzabarba non restò che andarsene e ritirarsi in convento.

La vicenda ebbe una vastissima risonanza: le cronache raccontano che assisterono alla prova migliaia di persone, una partecipazione che sancì la vittoria del partito riformatore che si batteva contro la simonia e il matrimonio dei sacerdoti, puntando sul ritorno alla purezza del messaggio evangelico. Il grande pontefice della riforma, Gregorio VII, fu amico dell'Igneo che gli era a fianco negli ultimi giorni della sua vita. Dopo Isabella Gagliardi è intervenuto Luca Giustarini priore del Santuario di Montenero, che si è soffermato sul significato dell'ordalia e su alcuni particolari dello svolgimento della prova.

La serata, coordinata da Massimo Cecconi, autore di una recente sintesi sulla vita dell'Igneo, si è conclusa con l'illustrazione di un dipinto che secondo alcuni ritrarrebbe il santo. La restauratrice Ilaria Guicciardini si è soffermata sui problemi tecnici che ha dovuto risolvere per restituire l'integrità dell'opera. Monsignor Andrea Cristiani e la sindaca Emma Donnini hanno chiuso la serata con i saluti del Comune e della comunità cristiana di Fucecchio.

Alberto Malvolti

# Il pellegrino fantasma e gli angeli: l'Anno giubilare sulla Francigena

DI GREGORIO LIPPI

Mentre ci immergiamo nell'Anno giubilare 2025, la via Francigena torna a essere al centro dell'attenzione: non solo come tradizionale cammino di fede, ma anche come un affascinante viaggio alla scoperta di tradizioni, leggende e storie che spesso sfuggono all'occhio di chi è in corsa per raggiungere Roma e che meritano di essere riscoperte, specialmente in un anno così speciale per la Chiesa e i fedeli di tutto il mondo.

## Le leggende del cammino

Una delle storie più affascinanti arriva da un piccolo borgo della provincia di Siena: Bagno Vignoni, particolarmente famoso per le sue terme. Secondo la tradizione, questo paese fu il punto di incontro di un pellegrino e di un angelo. Il primo, fermatosi a riposare nelle acque termali, si addormentò: durante il sonno, si palesò a lui la figura di un angelo, donandogli la visione di un futuro migliore per la sua anima. Un'altra leggenda riguarda il Monastero di San Quirico d'Orcia, ubicato nel cuore della Val d'Orcia, un'ampia e meravigliosa campagna nel sud della Toscana. Sempre durante l'epoca medievale, un monaco che viveva nel monastero offrì la



sua ospitalità a un pellegrino che stava attraversando il paese, che però sparì misteriosamente durante la notte. Si racconta che quel pellegrino fosse in realtà un angelo inviato da Dio per mettere alla prova la fede del monaco, il quale, dopo la sua sparizione, trovò una chiave d'oro nascosta sotto al cuscino dove il pellegrino aveva riposato la precedente notte. Successivamente, l'oggetto rinvenuto divenne simbolo di purificazione e benedizione

del monastero e, ancora oggi, ogni anno i pellegrini che attraversano la via Francigena si fermano a pregare lì davanti. Queste due leggende affondano le loro radici nel forte legame tra il pellegrinaggio medievale e le sue connotazioni spirituali e misteriose. Anche durante il Medioevo, infatti, il pellegrinaggio non era solo un viaggio fisico, ma anche un percorso di purificazione dell'anima. Il «pellegrino fantasma» di San

## Gimignano

Stanco e provato dal lungo ed estenuante viaggio, il pellegrino fantasma viene descritto come un uomo anziano e malato, che durante il percorso della via Francigena giunse alle porte di San Gimignano. Venne accolto all'interno della città dai frati e dagli abitanti, che gli offrirono rifugio e vivande. Ciò che lo aveva spinto a intraprendere il cammino, fu il desiderio di arrivare a Roma, con il fine di cercare la salvezza e la purificazione del suo spirito. Il suo intento, però, non si realizzò: nonostante gli sforzi per curarlo, il pellegrino morì in breve tempo nella cittadina toscana, segnato profondamente dalla consapevolezza che non avrebbe mai raggiunto la meta. L'anima del pellegrino, incapace nel trovare pace, iniziò a vagare per le vie del paese e da quel momento divenne una presenza inquietante e misteriosa. Si dice che molti lo avrebbero visto aggirarsi vicino alle antiche porte medievali o tra le chiese secolari, avvolto in un lungo mantello. Il pellegrino sembra manifestarsi soprattutto a coloro che percorrono il cammino nelle ore più tarde, come se volesse mettere in guardia i viandanti, ricordando loro che il viaggio non è mai privo di pericoli.

## Il Carnevale, «mondo alla rovescia»: genesì e sviluppo di una festa popolare

Vi è un periodo dell'anno durante il quale si festeggia una ricorrenza amata dai bambini che coinvolge anche gli adulti: il Carnevale. Sono 7 giorni in cui l'allegria e la spensieratezza si esprimono in un gioco di maschere, di scherzi, di iniziative sorridenti di tradizioni folcloristiche. È la settimana che precede la Quaresima, stagione questa di riflessioni e di fioretti come le nonne dicevano a noi bambini piccoli.

Il Carnevale ha una storia molto antica, le cui origini vanno ricercate in epoche molto remote, quando la religione dominante era pagana. La ricorrenza trae forse le proprie origini dai Saturnali della Roma antica o dalle feste dionisiache del periodo classico greco. Un proverbio latino definisce così il Carnevale: «semel in anno licet insanire» (una volta all'anno è lecito impazzire).

Durante queste festività era lecito lasciarsi andare, liberarsi da obblighi e impegni, per dedicarsi allo scherzo ed al gioco. Mascherarsi rendeva irrinunciabile il ricco e il povero, e scomparivano così le differenze sociali.

Una volta terminate le feste, il rigore e l'ordine tornavano a dettare legge nella società. L'origine della maschera e del travestimento viene attribuito a una festa in onore alla dea egizia, Iside, usanza importata poi anche nell'impero romano. In altre parti del mondo, soprattutto in Oriente, c'erano molte feste con cerimonie e processioni con sfilate di grossi carri simboleggianti la luna ed il sole che rappresentavano, a livello religioso, la

creazione del mondo. In Italia, dal medioevo ad oggi, questa ricorrenza si è maggiormente arricchita e ai presenta con creazioni di maschere e vestiti particolari, dando vita a dei personaggi con caratteristiche specifiche: Arlecchino, vestito con pezze di vestito variopinte; Brighella, tipo scontroso, bugiardo, e sempre pronto a complottare per il suo tornaconto; Colombina, la maschera femminile più famosa di Venezia che incarna le doti della domestica fedele e molto intelligente; Pantalone, il papà di Colombina, un



vecchio mercante squattrinato che si lamenta sempre per la mancanza di denaro; Rugantino, arrogante e strafottente; Meneghino, servitore intelligente che ha più sale in zucca dei suoi padroni. Il Carnevale insomma, rappresenta divertimento nella sua

spensieratezza e ironia, con punte però, qualche volta di sarcasmo non sempre tolleranti.

È interessante in questo quadro di sintesi, approfondire la nascita della parola «Carnevale» e per questo riporto un appunto di don Luciano Marrucci, che narra l'incontro di un dibattito divertente ma nello stesso tempo colto ed ironico, svoltosi con don Lelio Mannari, filologo e storico, prete molto conosciuto e amato nella nostra comunità diocesana. Così scrive don Luciano: «Ma come nasce la parola "Carnevale"?

Quando se ne parlava con il Mannari, lui mi diceva che praticamente era un congedo dalla carne, la carne che si smetteva di mangiare durante il periodo di Quaresima, che è vicina a questi giorni di

ricorrenze carnevalesche.

Anch'io convenivo su questa interpretazione; la discussione nasceva quando si trattava di spiegare l'etimologia della parola, cioè la sua forma ricostruita più antica. Lui sosteneva che derivava dalla corruzione di due parole latine: «Carnem laxare». Io affidandomi al suono della parola composta, dicevo che «Carnevale equivale a: Carne, vale! Come dire: Addio, carne!» Per diverso tempo rimasi sulle mie.

E invece aveva proprio ragione il nostro Mannari!

Ludovico Muratori, sommo storiografo e onesto filologo, scrive: «Significa questo nome (carnem laxare) il carnevale, cioè i giorni che sono più vicini al principio della Quaresima».

Il grande dizionario di Salvatore Battaglia sostiene perentoriamente questa interpretazione facendola derivare dalla parola medioevale «carnelevare».

In qualche modo è proprio un saluto alla carne (quella del macellaio!) che parte da chi è deciso, sia pure a malincuore, ad astenersene nel periodo che segue.

Quando riconobbi di essermi sbagliato don Lelio non me lo fece pesare.

Quanto al fegatello di cui parla la canzone, diciamo la verità, è il più buon boccone che ci sia. Era di questi tempi di Carnevale che don Mannari m'invitava a Crespina, dove mi aspettava con la teglia con quei fegatelli affogati nel lardo; a volte canticchiava proprio per me quel bel motivo: Carnevale non te ne andare, ché ti ho fatto un bel mantello, ogni punto, un fegatello: ti potresti accontentar».

In questo periodo, si può dire, restando in allegra ironia, che ogni discussione un po' bonaria ed un po' scherzosa, seppur particolare, si conclude sempre in gloria, il cui risultato è: sedersi ad una tavola e gustare un buon cibo, ed in quell'occasione era costituito dal fegatello, accompagnato da un ottimo bicchiere di vino rosso, un mix di sangiovese, merlot e cabernet sauvignon, preferibilmente stagionato con barriques.

Anche questo ci vuole! È carnevale! E a Carnevale ogni scherzo vale ma che sia uno scherzo che sa di sale!

Antonio Baroncini